

Introduzione

Ogni discorso su Gesù ci tocca da vicino, ne va di noi, *de re nostra agitur*. Egli svela il mistero dell'uomo all'uomo (GS 22) perché sa cosa c'è dentro l'uomo. Egli si è presentato a noi come Salvatore e Signore e noi sentiamo di dover andare da Lui come a Colui che ha come vertice della sua proposta quella di elevarci alla dimensione e alla dignità filiale, alla comunione trinitaria.

I traduttori della Bibbia dei LXX ritennero che i sinonimi del verbo greco *pisteuo* offrirono equivalenti idonei per gran parte del contenuto semantico della radice ebraica *'aman* per presentare sia il rapporto con il divino sia la risposta o reazione umana ad esso.

La fede è il rapporto presente dell'uomo storico, concreto, con l'Assoluto, è il rapporto della contemporaneità (Kierkegaard).

La fede mette l'uomo in sintonia proporzionata con Dio, lo fa corrispondere secondo l'esemplare di Cristo. Al Verbo di Dio fatto carne, il credente risponde con la disponibilità totale di sé, della sua esistenza, nella sequela. E avendo Cristo come **norma e forma** della vita, "Lui che, pure essendo uguale al Padre per la divinità, lo adorò per noi!" (S. Gregorio Magno).

La fede di Gesù Cristo (come paradigma della *fides qua creditur*)

Non è indifferente per la missione della Chiesa il fatto che Gesù abbia creduto nella venuta del Regno e l'abbia annunziata. La fede della Chiesa non annuncia semplicemente che Gesù è morto e risorto, ma che è morto per la fedeltà al Regno in cui credeva ed è risuscitato per la carica d'amore che la sua fede in Dio gli ha consentito di esercitare sulla croce.

Gesù non può essere distanziato dalla fede da lui predicata. Egli si identificò talmente con essa e si impegnò a suscitargli negli altri.

Ora vogliamo mettere in rapporto la struttura della fede cristiana non solo con il messaggio di Gesù sulla prossimità di Dio e del suo Regno, ma anche con il comportamento proprio, personale, di Cristo.

San Paolo utilizza tre formule quando parla della **fede in rapporto a Gesù**:

- la prima formula (**la fede in Cristo**) è più frequente e si riferisce alla fede del discepolo in Gesù come Messia e Signore (cfr. ad es. Gal 2, 16; Rom 10, 14; Fil 1, 29; Col. 1, 15).
- la seconda formula (**la fede di Cristo**), riferita soprattutto all'esperienza di Gesù in croce, è presente 8 volte nelle sue lettere: Fil. 3, 9; Rom. 3, 22, 26; Gal. 2, 16 (2 volte); Gal. 2, 20; Gal 3, 22; Ef. 3, 12.
- la terza formula (**la fede vissuta in Cristo**) si riferisce alla fede in Dio esercitata dal discepolo per la testimonianza di Gesù e in simbiosi con la sua fede (es. Gal 2, 19-20; 3, 26).

La maggioranza dei fedeli pensa che le formule si riferiscano sempre e solo alla nostra fede in Gesù (chiamata oggettiva perché Cristo glorificato ne è l'oggetto) e mai alla sua fede in Dio (fede soggettiva).

Già H. Urs von Balthasar osservava che la fede è realmente cristiana, non solo quando Cristo ne è l'oggetto, bensì anche quando egli ne è il principio, il soggetto trascendente che, con la sua grazia, fa partecipare l'uomo alla sua fede: «La cosa più importante è il riconoscimento che la fede cristiana non può intendersi che come un inserimento nell'atteggiamento più intimo di Gesù». Gesù, infatti, «rende possibile la nostra fede, la fede cioè, che non deve abolire, ma perfezionare dal di dentro tutto l'atteggiamento veterotestamentario di fronte a Dio (cfr. Mt 5,7). Il che può avvenire soltanto se Gesù non solo provoca in qualità di *causa* questo perfezionamento, ma lo vive per primo come *prototipo*, e quindi riceve da Dio il potere salvifico **di esprimere e di imprimere** in noi questa sua esemplarità vissuta».

Senza il riferimento alla fede di Gesù sulla croce, inoltre, la fede del discepolo verrebbe a poggarsi esclusivamente sulla risurrezione di Gesù e non sulla fede esercitata da Gesù nella croce, quindi nella sua umanità.

La spiritualità cristiana acquista, così, un carattere diverso. La fede che salva sarebbe la nostra fede in Gesù risorto e non la fede esercitata come abbandono fiducioso in Dio da Gesù sulla Croce, per cui - di fatto - il credente è giustificato «dalla fede di Gesù Cristo (che si espande) in tutti i credenti» (Rom, 3, 22). La fede che salva non è la nostra fede in Cristo bensì la Sua fede in Dio, che ha avuto nella croce la sua espressione suprema. È la fede di Gesù in Dio che ci salva, quella fede che il discepolo di Gesù esercita per la sua testimonianza, in virtù del Suo Spirito e, quindi, in comunione con Lui. Il discepolo di Gesù vive la fede in Dio in simbiosi con la Sua fede. Bisogna recuperare la consapevolezza della fede di Gesù in Dio e vedere in essa il tramite privilegiato fra l'uomo e Dio.

La fede di Gesù nei Vangeli sinottici.

La risurrezione stessa presume l'esistenza di una comunità di fede senza la quale non se ne sarebbero accolte o interpretate le conseguenze. Se non ci fossero stati dei discepoli del Gesù terreno, non sarebbero state possibili le esperienze della stessa persona risuscitata dai morti dopo la crocifissione, cioè non avrebbero visto la continuità del Crocifisso risorto o del Risorto crocifisso. Gesù fu uomo di preghiera e uomo di fede e, al contempo ovviamente, Egli svelò Dio (ne fece l'esegesi, secondo quanto affermato da Gv 1,18).

Nella fedeltà di Gesù alla *Torah* di Israele e nella affidabilità della chiamata divina si possono riconoscere i rimandi alla Sua vita di fede. Ciò viene messo in particolare a fuoco riguardo la fiducia di Gesù nell'affidabilità di Dio mentre si accinge ad affrontare la sofferenza e la morte.

Il tema della fede di Gesù è un tema implicito, non esplicitato direttamente dai Vangeli sinottici, eppure la prospettiva della fede di Gesù può aiutarci a capire meglio la nostra fede.

Le tradizioni evangeliche rispecchiano una precoce stima di Gesù come uomo di profonda fede che apriva ad altri la via della fede. Come Gesù proclama il Regno tramite la parola e le azioni, così siamo invitati a fare lo stesso noi discepoli, e trovare una guida e una definizione autorevole della vita di fede nel Suo ministero terreno. Qui portiamo tre esempi:

- nella guarigione del ragazzo posseduto e liberato da Gesù, il fatto che i discepoli chiedano a Gesù per quale motivo essi non siano riusciti ad eseguire l'esorcismo, sentendosi responsabili del fallimento del precedente tentativo, presenta la preghiera come espressione di fede. La risposta di Gesù ai discepoli è inequivocabile: *dia ten oligopistian hymon* (Mt 17,20) ... non erano stati capaci di portare a termine la liberazione a motivo della loro *oligopistia*, della loro poca fede. L'evangelista sembra che qui voglia richiamare l'attenzione su un *difetto* della fede dei discepoli: i discepoli devono avere un tipo più performativo di fede, in modo da esprimersi come mezzo con cui si rende attuale il dono di Dio. Gesù ebbe successo perché dimostrò quella fede "pari a un granello di senape" a cui nulla è impossibile (Mt 17,20);
- nella tempesta sedata ricordiamo tutti quanto fossero impauriti i discepoli durante la traversata e che Gesù dormisse. Gesù interroga i discepoli sulla loro fede: "Dov'è la vostra fede? (Lc 8,25)"; "Non avete ancora fede? (Mc 4,40) ecc. Gesù, sedando la tempesta, mostra loro quella fede di cui erano deficitarii.
- infine, nel tentativo di camminare sulle acque, Pietro – che all'inizio riesce a unirsi al suo Signore sul mare – viene presto sopraffatto dalla paura ed inizia ad affondare... e si sente rimproverare da Cristo: "Uomo di poca fede... perché hai dubitato?" (Mt 14,31). Il racconto implicitamente invita a un paragone tra la fede di Pietro e la fede di Gesù e sembra dare la conclusione – oltre al significato evidentemente cristologico dell'accaduto – che se Pietro era in grado di camminare sulle acque per fede, allora Gesù vi riusciva per lo stesso motivo. Così sembra che abbia inteso l'autore delle *Odi di Salomone*

(composte secondo il modello dei Salmi e ritenute un'opera di un poeta giudeo-cristiano nella prima metà del II sec.), quando afferma:

¹¹*Di qua e di là si alzavan le onde,
le orme però di Cristo, Signor nostro, rimanevano*

¹²*E non erano cancellate
né guastate.*

¹³*Un sentiero fu posto per chi dietro a lui attraversa,
per chi, **col passo della Sua fede**, conviene
e il suo nome adora. (XXXIX),*

In una prima sintesi possiamo dire che Gesù è sia esempio da imitare sia epifania di Dio. Egli non ridefinì l'oggetto di fede, ma accolse la comprensione giudaica tradizionale, cioè quella della fede in un solo Dio creatore, che sostiene e che salva. E si volge a Dio nei momenti di particolare rilievo o crisi. Gesù risorto, compiuto l'atto della salvezza divina, cessa di essere l'esempio da imitare e diventa **Colui che deve essere creduto**, il nostro *Kyrios*.

Gesù ovviamente non è solo uno che ha parlato di Dio o ha parlato di una teoria salvifica, Egli è la salvezza, egli è Dio; Egli annuncia il Regno, anzi egli è il Regno, ma in Gesù stesso come uomo possiamo notare una sua reazione umana a tale offerta che si esplica nella preghiera, nell'aderire alla volontà del Padre e nella fede. I Vangeli, i primi tre, forniscono prove che, dal punto di vista funzionale, il Gesù come esempio di fede, che offre cioè agli altri un modello da seguire, può coesistere benissimo con il Gesù centro della fede, che media l'offerta della Salvezza di Dio.

In alcune lettere di San Paolo

Troviamo, nella *Lettera ai Romani* (3, 22.26), esplicitamente la costruzione *Pistis Christos*: fede di Cristo, che può essere intesa con un *genitivo oggettivo* o un *genitivo soggettivo*, ossia la fede che si dà a Cristo oppure la fede propria di Gesù Cristo. Quando Paolo avanza l'interpretazione della morte di Cristo come atto di ubbidienza, egli deve aver avuto in mente la fede di Cristo. E, ancora, quando parla del rifiuto delle opere della legge intese come salvifiche, deve avere in mente la fede dello stesso Cristo, altrimenti la fede diventerebbe nei fatti un'altra opera.

La riflessione sulla natura corporativa e inclusiva dell'umanità di Cristo in Paolo fa pensare che, sebbene ogni fede in ultima istanza trovi la propria origine in Cristo, i credenti prendono parte a quella fede e in qualche modo la fanno propria.

Nella *Lettera ai Galati* (2, 16.20; 3, 22) è la venuta di Cristo a rappresentare l'avvenimento decisivo nella storia del modo con cui Cristo si è occupato dell'umanità. Paolo incoraggia i cristiani della Galazia a fondare la propria condizione credente di fronte a Dio sulla fede in Cristo. Tramite la fede dello stesso Cristo (*dia pisteos Iesou Christou*) si estendono ai Giudei e ai Gentili la giustizia e le benedizioni dell'alleanza.

La fede di Cristo non elimina il bisogno di credere in Cristo, ma la fede dei credenti è fondata nella Sua fede, nella fede di Lui, ed è un canale tramite il quale si ricevono le benedizioni divine solo nella misura in cui la loro fede è resa possibile dalla fede di Cristo e vi si riconnette. Noi non abbiamo la fede personale di Cristo ma, tramite la fede, abbiamo il nostro posto all'interno delle benedizioni garantita dalla fede di Cristo.

Nella *Lettera ai Filippesi* (3,9) san Paolo segnala che è stata la rinuncia a sé a metterlo in grado di essere trovato in Cristo ottenendo una giustizia *dia pisteos Christos*: il rapporto di ogni cristiano con Dio è fondato in una relazione di giustizia nei confronti di Dio che viene trasmessa tramite la fede di Cristo. Cristo è il luogo in cui la giustizia divina e la fede umana si danno insieme e il prendere parte ad entrambe è una funzione del suo rapporto peculiare tanto con Dio quanto con l'umanità. Come in Cristo Dio viene vicino all'umanità, così in

Cristo l'umanità si avvicina a Dio ed entrambi i canali di comunicazione sono stabiliti tramite la fede ubbidiente di Cristo.

Nella *Lettera agli Efesini*, pur essendo lettera deuteropaolina, è Cristo a dare origine e, in certa misura, sostanza alla fede, con la consapevolezza che ogni fede è fondata in Lui perché è Lui a includere ogni aspetto della salvezza divina (3,11-12). Si può riconoscere in *Efesini* uno sviluppo naturale ma significativo nel rapporto tra la fede di Cristo e quella dei credenti: i dati di questa *Lettera* lasciano intuire che l'intimità del rapporto tra Cristo e credenti sia tanto profonda da potersi parlare della fede dei secondi quasi esclusivamente come fede di Cristo: la sua risposta comprende ogni risposta umana.

Per l'autore della Lettera agli Efesini, la fede entra a far parte delle intenzioni prestabilite di Dio e della predilezione in Cristo.

L'interesse principale di Paolo per la fede di Cristo ha motivazioni teologiche: la fine obbediente di Cristo interpreta la Sua morte dal punto di vista della sua umanità, mentre la fede di Cristo è il canale per la fedeltà divina all'alleanza. La morte di Cristo non è solo la possibilità di salvezza per coloro che credono, per noi che crediamo in lui, ma Cristo è la fonte o il fondamento della fede e, ancor di più, la morte di Cristo fissa **una continuità esistenziale tra la fede di Cristo e la fede dei credenti**. Questo significa che Cristo è il punto in cui la giustizia di Dio è comunicata all'umanità e il punto in cui l'umanità prende parte alla giustizia divina.

La fede è una caratteristica dell'umanità inclusiva di Cristo tramite la quale sulla Croce è abbattuta la forza del peccato e a tutti è concesso un modo di rispondere alla grazia divina con il sì della fede ed è questa la buona notizia che rende universale la giustizia di Dio e la sua fedeltà all'alleanza. La risposta a Dio è determinata dall'essere trovati in Cristo, quindi il rapporto tra la fede di Cristo e i credenti può essere pensato o presentato come **rapporto di partecipazione**. La fede è possibile perché tutti possono prendere parte all'ordinamento di fede fondato dalla fede di Cristo.

Ebrei e Apocalisse

La *Lettera agli Ebrei* ci offre i più espliciti rimandi alla fede di Gesù nel Nuovo Testamento: Cristo è autore e perfezionatore della fede (τὸν τῆς πίστεως ἀρχηγὸν καὶ τελειωτὴν Ἰησοῦν 12,2), a partire dalla presentazione di Gesù come sommo sacerdote fedele “τὸν ἀπόστολον καὶ ἀρχιερέα τῆς ὁμολογίας ἡμῶν Ἰησοῦν” ossia “l’apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo” (tesi portante di questa omelia di fine I secolo).

Quando si presenta Gesù come autore e perfezionatore della fede, si intende la sua vita di fede come credente tra credenti. La sua esistenza incarnata, caratterizzata dall'ubbidienza e dalla sofferenza come espressioni solidali della sua identificazione con l'umanità, era un prerequisito indispensabile per il suo ruolo sacerdotale e, in quanto tale, sottolinea la sua unicità all'interno dell'ordinamento della salvezza.

Gesù viene al culmine di un elenco di esempi di fede. Gesù non è solo indispensabile per diventare la fonte della salvezza in qualità di sacerdote, ma anche per esemplificare in Lui la risposta umana. Così la Sua vita di fede è ispirazione ed emulazione per noi. Se *Ebrei* mostra interesse in Gesù come in colui che ha vissuto di *Pistis* (FEDE) e resta *Pistòs* (FEDELE), nel caso di *Pistòs* si attua un tentativo di collegare la fede postpasquale del Cristo risorto alla persona e al ministero di Gesù, vero uomo, e ciò proviene da un processo di riflessione sul ruolo di Gesù all'interno dell'ordinamento divino di salvezza; nel caso di *Pistis*, la dinamica fa riferimento alla fede di Gesù che completa il medesimo viaggio terreno di discepolato e si rapporta con Dio come fanno - e sono chiamati a fare - gli altri credenti. È, anche qui, la *Pistis* di Gesù a rendere possibile la fede degli altri.

Come la Lettera agli Ebrei, anche l'*Apocalisse* è un testo rivolto ai cristiani che attraversano serie difficoltà a conservare la fede, sia per problemi interni, sia per persecuzioni esterne.

Tre volte si attribuisce a Gesù l'epiteto *Pistòs* (il testimone fedele/affidabile, *ho màrtys ho pistòs*, 1,5). L'Apocalisse dimostra chiaramente come dare testimonianza alla propria fede possa portare alla morte. In Ap 3,14, Gesù è presentato come l'*Amen*, il testimone fedele e verace, sottintendendo che è il precedente da seguire ad altri e anche Colui che esige la testimonianza fino alla morte: "sì fedele sino alla morte" (Ap 2,11).

Pistòs non significa, di conseguenza, solo affidabile o vero, ma comprende pure il significato del mantenere la fede come Gesù nel mezzo della sofferenza e della morte. Nella terza ricorrenza di *Pistòs*, prende forma un titolo cristologico "*pistòs kai aléthinós*" (19,11) utilizzato in modo assoluto.

Quindi, "τὴν πίστιν Ἰησοῦ: 14,12": stare saldi nella fede non vuol dire stare fermi, ma si è esortati a mantenere la fede o la testimonianza di Gesù.

Fides quae creditur

L'arco della vita di Gesù è compresa fra due punti estremi e reciproci: **il Natale e l'Ascensione** (a patto che non vediamo l'Ascensione come ce la rappresentano le immagini che distribuiamo durante la Messa, ossia un Gesù sospeso fra Cielo e Terra, ma intendiamo l'Ascensione come il ricongiungimento di Gesù nella Trascendenza di Dio). L'Ascensione dà senso pieno all'Incarnazione: il Figlio di Dio è disceso dal cielo per farci salire con Lui alla destra del Padre: **Exitus-Reditus**. Il Figlio, venendo dal Cielo in questo mondo, ha inaugurato l'intima compagnia terrena e personale di Dio con l'Uomo in una forma umile e *kenotica*, velando la sua gloria e facendo del bene a tutti (*Atti degli Apostoli*, 10,38); il Cristo, salendo da questo mondo in Cielo, farà sì che questa compagnia tra gli uomini sia definitiva nella *Communio Sanctorum*.

Se questo è lo sfondo, elenco brevemente **10 principi essenziali** per il contenuto della fede-fiducia di cui abbiamo parlato finora. Un buon testimone, infatti, è tale non solo per la buona fede che mette nel testimoniare, ma anche per l'oggettività di quello che dice!

Tuttavia non vorrei che riducessimo questi principi a dati nozionistici, intellettuali: ogni contenuto di fede, ha detto il Papa recentemente nella sua visita apostolica a Milano, deve essere inserito in un dinamismo educativo basato sul pensare-sentire-fare, nell'armonia dei linguaggi dell'intelligenza, del cuore e delle mani:

1. *Il principio agapico-trinitario*: il cristianesimo annuncia che "Dio è Amore", il Dio uno e trino. Il Cristo è relativo al Dio trinitario, non a sé sia nella Trinità immanente sia nella Trinità della economia di salvezza.
2. *Il principio creazionale*: esiste una differenza ontologica fra Creatore e creatura, ma esiste una dignità e una consistenza ontica delle realtà create, perfette, secondo il proprio *actus essendi*.
3. *Il principio soteriologico*: la salvezza è uno dei due fini per cui siamo stati creati, l'altro è la gloria di Dio, che vuole che tutti gli uomini siano salvati.
4. *Il principio incarnazionale*: è l'*archè* - il *primum* - della nostra fede, e con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è incarnato in certo qual modo ad ogni uomo.
5. *Il principio staurologico*: Cristo è morto per tutti, nel sangue versato sulla Croce (σταυρός), Albero della vita. È Passaggio ineludibile come sacrificio-dono totale.
6. *Il principio pentecostale*: la Pentecoste, come la Creazione, è continua e soffia dove vuole, ispira il bene da qualunque parte esso venga.
7. *Il principio ecclesiológico*: non si dà nessun cristianesimo a-ecclesiale. La comunità è costitutiva: l'io che è noi e il noi che è io.
8. *Il principio kerygmatico*: il Cristianesimo è missionario per natura e i cristiani sono discepoli-missionari, sempre. Esso inizia dalle missioni trinitarie e continua nella missione *ad gentes*: è sempre, ed è sempre stato, in uscita.
9. *Il principio sacramentale*: ciò che di Cristo possiamo conoscere, annunciare, vivere e celebrare sta nei sacramenti (Ambrogio, Leone Magno). La Messa è tutto il Cristianesimo (Barsotti, Florenskij).

10. *Il principio escatologico*: il cristianesimo pone la sua perfezione alla fine (ἔσχατος), anzi al fine ultimo, nel giudizio finale, nella tensione attuale alla vigilanza e alla lotta spirituale contro le forze del male, sapendo di affidarsi a Colui che ha già vinto il mondo (Gv 16,33) ed è il Vincitore (Ap 3,21).

Due conclusioni

1. Il Credo, come pure l'ultimo libro della Sacra Scrittura, (Cf Ap 22,20) termina con la parola ebraica "Amen. Vieni Signore Gesù". Anche la Chiesa termina le sue preghiere con "Amen". In ebraico, "Amen" (*aman*) si ricongiunge alla stessa radice del verbo greco "credere" (*pisteuo*). Tale radice esprime la solidità, l'affidabilità, la fedeltà. Non semplicemente "Così sia!" a mo' di francobollo della richiesta inviata a Dio!!

Si capisce allora perché l'"Amen" possa esprimere tanto la fedeltà di Dio verso di noi quanto la nostra fiducia in lui. Nel profeta Isaia si trova l'espressione: "Dio dell'Amen", cioè il Dio fedele alle sue promesse: (cfr. Is 65,16). Nostro Signore usa spesso il termine '*Amen*' (cfr. Mt 6,2; Mt 6,5; Mt 6,16), a volte in forma doppia, (cfr. Gv 5,19), per sottolineare l'affidabilità del suo insegnamento e della sua autorità fondata sulla verità di Dio.

L' "Amen" finale del *Credo* riprende e conferma le due parole con cui inizia: "Io credo". Credere significa dire "Amen" alle parole, alle promesse, ai comandamenti di Dio, significa fidarsi totalmente di Colui che è l' "Amen" d'infinito amore e di perfetta fedeltà. La vita cristiana di ogni giorno sarà allora l'"Amen" all'"Io credo" della professione di fede del nostro Battesimo. Gesù Cristo è l'"Amen" (Ap 3,14) definitivo.

2. Se la nostra fede è partecipazione alla fede di Cristo che si è abbandonato nel seno del Padre, possiamo anche confrontarci con l'esperienza del popolo di Israele nel Libro dell'Esodo. Questo recalcitrare del popolo, questo suo non voler abbandonarsi pienamente ai comandi di Dio, potrebbe trasformare il disegno divino ma non può rendere inefficace la volontà di salvezza di Colui che lo ha chiamato. Tutta la resistenza dell'uomo non è un ostacolo invincibile all'amore onnipotente di Dio.

Israele si lamenta di Dio e in cambio Egli elargisce nuovi doni d'amore: la manna, le quaglie, l'acqua, la vittoria sui nemici. Tutta la vita di Israele nel deserto non sarà che una manifestazione della divina potenza a servizio di un popolo che mai crede fino in fondo, che non ha fede fino in fondo, che mai si abbandona pienamente a quel Dio che lo ha chiamato. Tuttavia, Dio non sopprime la libertà dell'uomo anche se la potenza dell'amore può far trovare nuove vie per la sua volontà di salvezza.

Dio chiede l'abbandono e vuole che l'abbandono fiducioso sia rinnovato ogni giorno: Dio ti dà il pane, ma te lo dà giorno per giorno; Dio non ti dà nessuna luce oltre quella che ti è necessaria per continuare il tuo cammino di oggi. Si tratta di vivere giorno per giorno affidandoci alla provvidenza del Padre.

Ogni giorno Israele deve temere per il cibo, ogni giorno deve sperare che Dio gli darà ancora il pane in modo tale che l'unica sicurezza sia Dio e non il pane. Israele ha vissuto di miracolo e il miracolo non è più miracolo se diviene una legge.

Così noi non possiamo contare su Dio tranquillamente; l'abbandonarci a Dio esige una fede eroica perché Dio rimane libero anche se rimane l'amore. Il legame che Egli crea con te è un legame per cui non puoi costringerlo ad operare: l'operare dipende sempre dalla sua divina volontà.

Tu devi fidarti di Uno che d'altra parte non puoi legare eppure ti tiene nelle sue mani. La nostra vita non ha altro appoggio che Dio, per questo *miracolo, fede e preghiera* sono una sola cosa e dimostrano la nostra relazione con Dio: il nostro abbandono in Lui. Senza la fede verrebbe meno la preghiera e senza la preghiera non si otterrebbe il miracolo!

Israele nel deserto combatte, seppur con armi ineguali, contro gli Amaleciti, ma sa che non era nelle sue armi la sicurezza della vittoria che, invece, dipendeva dalla preghiera di Mosé sul Monte tenendo alzate le braccia e invocando Dio. Né tantomeno l'uomo per ricevere il cibo doveva coltivare il deserto, sterile e

infecondo, né poteva valersi di sorgenti per la sua sete giacché non vi erano. Israele deve compiere la sua opera pur sapendo che rimane vana. Il tuo lavoro non dà alcun risultato, ma Dio chiede ugualmente questo lavoro. Il risultato dipende direttamente da Dio, tu devi affidarti a Lui senza difese nell'invocazione.

Allora viene il soccorso.

*Padre mio,
io mi abbandono a te,
fa' di me ciò che ti piace.
Qualunque cosa tu faccia di me Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.
Affido l'anima mia alle tue mani.
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è un bisogno del mio amore
di donarmi
di pormi nelle tue mani senza riserve
con infinita fiducia
perché Tu sei mio Padre.
(C. de Foncauld)*

Come sospesi nel vuoto, sentiamo la nostra dipendenza assoluta da Dio, oggi sulla terra domani nel cielo.

Bibliografia essenziale

Catechismo della Chiesa cattolica, LEV, 1992-1997.

Odi di Salomone

San Gregorio Magno, *Regula Pastoralis*.

Ian G. Wallis, *La fede di Gesù Cristo nelle tradizioni antiche*, LUP, 2010.

Istituto teologico Abruzzese Molisano – Pianum, *Affidati a Cristo*, Tau Editrice, 2010.

D. Barsotti, *Meditazione sull'Esodo*, San Paolo, 2008.

donserritella@libero.it